

La Repubblica 8 Febbraio 2020

La verità di Graviano su Berlusconi. "Ero latitante, lo incontrai tre volte"

REGGIO CALABRIA - Dice di non essere un boss, ma parla da capomafia, quasi sempre al plurale. Giuseppe Graviano, condannato per le bombe che uccisero Falcone, Borsellino e poi insanguinarono l'Italia nel 1993, rompe un silenzio che durava da 26 anni, da quando l'avevano arrestato a Milano. E chiama in causa Silvio Berlusconi. Dichiara di averlo incontrato «per tre volte», l'ultima «poco prima del Natale 1993», quando era latitante.

«E lui penso lo sapesse, io ho condotto la mia latitanza nel Milanese tra shopping in via Montenapoleone e teatri, insomma facevo la bella vita». Il boss vuole offrire dettagli su quel "rapporto bellissimo": «L'ultima volta, c'è stata una cena a Milano 3. Io, mio cugino Salvo e Berlusconi, c'era qualche altra persona... discutiamo di formalizzare le società».

Ecco la rivelazione del padrino, che continua a negare qualsiasi accusa, ma conferma le intercettazioni in carcere fatte dai pm del processo Trattativa. Parole che l'avvocato Niccolò Ghedini definisce: «Totalmente e platealmente destituite di ogni fondamento».

Racconta il boss: «Fu mio nonno materno, Filippo Quartararo, un ricco commerciante di ortofrutta, ad essere invitato ad investire al Nord, nell'edilizia. Ma non aveva tutti i soldi, si misero insieme varie persone. Il contatto è col signor Berlusconi, glielo dico subito», taglia corto Graviano anticipando la domanda del procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo. Al processo 'Ndrangheta stragista, il boss palermitano è accusato della morte di due carabinieri.

«A mio nonno chiesero 20 miliardi lire — dice — in cambio il 20 per cento. Quando poi ammazzarono mio padre, mi prese in disparte e disse: "Ora te ne devi occupare tu". Così io e mio cugino Salvo siamo partiti per Milano. E mio nonno ci presentò al signor Berlusconi». Dettagli su dettagli. «Il primo incontro all'hotel Quark, nel 1983». E poi i dividendi gestiti dal cugino: «C'è una scrittura privata che tiene a casa». Salvo Graviano è morto anni fa. Investimenti dove? «Milano3, le televisioni, tutto». Parla per otto ore, il boss che ordinò anche l'omicidio di don Puglisi, ora rivendica il suo cognome: «Noi Graviano abbiamo fatto sempre del bene». Dice e non dice. Su Berlusconi precisa: «Erano rapporti economici, non criminali». Però poi lancia un altro riferimento obliquo, su cui tanto i pm hanno indagato nelle inchieste sui mandanti occulti delle stragi: «Ho saputo da mio cugino che già nel 1992 Berlusconi voleva scendere in politica». Lombardo gli chiede chi è quella persona citata nelle intercettazioni «che non voleva più le stragi». «Non parlavo di Berlusconi», dice il boss, che però accusa l'ex presidente del consiglio di essere un «traditore, quando si parlò dell'abolizione dell'ergastolo chie-

se di non inserire quelli delle stragi». Ancora una volta, Graviano dice e non dice. «Se lei mi vorrà ascoltare — si rivolge al pm — le darò elementi per capire chi ha ucciso il poliziotto Agostino e per trovare l'agenda rossa». Più che fare rivelazioni, Graviano lancia segnali. Come dire, posso ancora pilare, soprattutto di episodi che chiamano in causa ambienti deviati dei Servizi. Graviano ne ha tanti di segreti. Sulle stragi, innanzitutto. Lo ricorda a modo suo: «In Italia non ci sono state stragi islamiste grazie a Riina». Un altro segreto riguarda il tesoro della sua famiglia mai sequestrate. Quello che lui intreccia con gli investimenti nelle aziende di Berlusconi.

Alessia Candito Salvo Palazzolo